BREVI LEZIONI

EDUCATIVE E MORALI

PEI

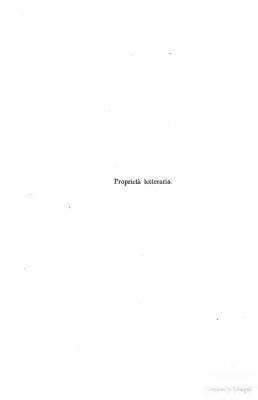
SOLDATI DELLA MIA COMPAGNIA

PER

AUGUSTO ROMANO

CAPITANO NEL 69° REG^to FANTERIA

1873

STABILIMENTO GOZANI
VIA VITTORIO EMANUELE
PISA

All' Ill.mo Signor

PESCETTO CAVALIER CARLO

Colonnello Com.te il 69.° Regg.to Fanteria

Il nobile e paterno desiderio espresso dalla S. V. Ill.ma che si avesse a compartire ai soldati principii di educazione e di morale, mi ha spinto a scrivere queste poche lezioni, da svolgersi famigliarmente colla parola, nell'istruzione educativa e morale, che si fa alla Compagnia.

È umile il lavoro e senz'altra pretenzione che quella di potere riuscire utile ai miei soldati.

Piaccia alla S. V. Ill.ma accettarne l'umilissima dedica, siccome segno della mia profonda stima, e di riconoscenza per quanto di bene Ella fa ai nostri giovani soldati, ed io sarò ben fortunato in vedere sì largamente compensato ed onorato il debole sforzo da me fatto e pel quale domando venia alla bontà e gentilezza del mio amato Colonnello.

Il Capitano del 69° Regg.to Fanteria
AUGUSTO ROMANO

AI SOLDATI DELLA MIA COMPAGNIA

Ormai è generalmente riconosciuto ed accettato essere l'Esercito Nazionale, non solo una forza materiale pronta alla difesa dei diritti, della tranquillità e del territorio del paese; ma sibbene ancora una fonte perenne di educazione e d'istruzione pel popolo.

Onde non abbiasi a menomare questa lusinghiera riputazione, conviensi che nell'Esercito l'educazione sia coll'istruzione coltivata e che tutti nella sfera delle loro attribuzioni, cerchino di spingerla e profondamente radicarla nel cuore dei proprii soldati.

Per concorrere a così sublime scopo, ho scritto queste poche pagine, sperando che la vostra attenzione e buona volontà, sarà per supplire alla pochezza del lavoro.

Soldati della mia Compagnia, a voi queste poche lezioni sono particolarmente indirizzate; fate che il mio desiderio di esservi utile, non resti deluso e che i principii di educazione e di morale che in esse lezioni si contengono, trovino eco nell'animo vostro e vi sian di norma nella vostra vita militare, per esservi poi fonte di quiete, tranquillità e ben essere, quando sarete tornati alla vita privata del pacifico cittadino.

I

Vita militare in generale.

A tutti voi io rivolgo le mie parole, nella speranza che esse abbiano ad ottenere il desiderato effetto, che è quello cioè, di farvi prendere affezione a questa nostra carriera delle armi, consigliandovi quanto vi può essere giovevole e rappresentandovi ciò che può esservi fonte di dispiaceri e causa di severe punizioni; ma più che ad altri a voi soldati dell'ultima leva, io parlo per consolarvi in parte del naturalissimo dolore che avete provato abbandonando le vostre famiglie dimostrandovi non essere la vita militare, nè odiosa, nè pesante, ogniqualvolta sia da voi sopportata con buona volontà e con entusiasmo.

Parrà forse a taluno di voi di aver fatto un grande sacrificio staccandosi dalla famiglia ed abbandonando il proprio paese, ed io non nego che sia doloroso il lasciare genitori affezionati e luoghi cari; ma questo dolore nobile e lodevole, non dev'essere inasprito dalla sinistra idea di dovere per forza abbracciare una carriera odiosa, una vita dura e sottoporsi ad una disciplina severa e ri-

gida. No, o giovani soldati, la vita militare non è quale, a voi fu dipinta, forse da qualche maligno o perverso, vita improba ed umiliante; no, la vita militare è quella che più d'ogni altra, vi presenta largo campo a nobili azioni, a generosi sentimenti e vi nobilita rendendovi onorati difensori della patria nostra e del nostro amato Sovrano. —

E vero che nel nostro mestiere dobbiamo quasi rinunziare alle nostre idee, alla nostra volontà, per sottoporci alle idee ed alla volontà dei nostri superiori; ma quando noi ci saremo ben convinti che tutti i superiori pensano ed ordinano a fin di bene e che anch' essi a lor volta, devono ad altri superiori rispondere del proprio operare, e ci saremo ben persuasi che per acquistare gradi nella nostra carriera, ci vogliono meriti militari i quali non si acquistano che collo studio indefesso e colla lunga pratica del mestiere, in allora ci parrà non grave, ma naturalissimo il dovere uniformare le nostre azioni alla volontà ed agli ordini dei nostri superiori, i quali devono saperne più di noi e che soli ci possono dirigere al bene e rettamente condurci per la via dell'onore e della gloria, sola via da battersi dal soldato che ami realmente il suo paese e che inspirato da nobili sentimenti, lo voglia servire con lealtà e con coscienza.

Vi parranno pur gravi le fatiche di questa nuova vita alla quale foste dal paese chiamati; ma schiettamente, chi è a questo mondo che non lavori e non s'affatichi per campare la vita? E quelli stessi a cui la sorte diede agiatezze e beni di fortuna e che per conseguenza possono vivere tranquilli e comodamente, credete voi che non cerchino la loro parte di lavoro e di fatica, chi per

migliorare la propria posizione, chi per rendersi utile alla scienza e tutti infine per essere o col commercio o collo studio utili al proprio paese ed alla Società?

Lavoro e fatica sono il principio e l'anima di ogni carriera, e voi non dovete lagnarvi delle fatiche che tutti dovremo sopportare, per imparare il mestiere nostro, nobilissimo fra tutti e più di tutti appunto perchè imponendoci molti sacrifici e privazioni, obbligandoci all'abnegazione ed alla fatica, sottoponendoci ad una disciplina ferma ma giusta, ci fa difensori della patria nostra e delle nostre libere istituzioni, sostegni del trono e protettori dei deboli e c'insegna ad essere forti e generosi, pronti anche a sacrificare la vita plaudendo alla Patria ed al Re, quando il bisogno lo richieda. — Dove volete voi trovare missione più nobile, più sublime di quella confidata all'Esercito nazionale?

Gloriatevi e gioite di vestire quest'uniforme, che per quanto sia di ruvidi panni, non cessa perciò di essere l'assisa dell'uomo d'onore e la simpatia di tutte le persone oneste e di cuore, che scorgono in ciascuno di voi un protettore contro l'altrui prepotenza ed un difensore nobile, generoso e disinteressato in tutte le pericolose peripezie delle famiglie e del paese.

Così pensando la vita militare riuscirà per voi men dura ed assai più gradita, ed allorchè il Governo del Re congedandovi, vi rinvierà alle case vostre, voi tornerete in seno alla vostra famiglia, ricchi di utili cognizioni, sviluppati di mente e di corpo e sarete contenti e felici di poter dire: SONO STATO SOLDATO.

I vostri genitori abbracciandovi, piangeranno di consolazione e benediranno il giorno in cui, colle lacrime

agli occhi, vi videro partire e saranno lieti di ritrovare nel loro figlio un uomo capace di portare valido ajuto alla famiglia col braccio e coll'intelletto.

II

Amor di Patria.

Noi tutti che vestiamo l'onorata divisa dell'Esercito Nazionale, abbiamo solennemente giurato di adempire ad ogni nostro dovere col solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria, ed a questo giuramento, noi non verremo mai meno, dovesse costarci la vita; chi manca al suo giuramento, si rende spergiuro ed in conseguenza rimane colpito d'infamia ed indegno di più appartenere all'Esercito ed alla Società.

Questo atto solenne che lega in faccia a Dio ed agli uomini, è sempre stato tenuto in grande considerazione fin dai tempi più remoti e siccome le genti oneste e grandi si son sempre ben guardate dal mancare al dato giuramento, così quelle vili ed inique che allo spergiuro si trascinassero, erano disprezzate e sfuggite non solo; ma alle loro ceneri persino si negava sepoltura e si sperdevano al vento.

Il romano Attilio Regolo che caduto era prigione dei Cartaginesi, contro di loro combattendo, fu da essi inviato libero a Roma onde piegare quel Senato alla pace. Anzi che egli partisse, gli fu fatto giurare, nel caso la pace non fosse dal Senato Romano accettata, sarebbe ritornato a ripigliare le sue catene.

Attilio Regolo andò a Roma, non però a consigliare la pace; ma spiegando le angustie dei Cartaginesi, a rin-

tuzzare gli animi del Senato a più accanita guerra contro la rivale. Quindi volle ritornare a Cartagine malgrado le opposizioni del Senato e del Popolo. Egli sapeva di andare incontro a certa morte; ma aveva giurato di ritornare e non volle essere spergiuro. Ritornò a Cartagine ove il più crudele supplizio lo attendeva. Tagliate le palpebre, fu esposto così colle pupille nude, per più ore all'ardentissimo sole Affricano; poscia rinchiuso in una botte irta di ferree punte, fu dall'alto di un monte al basso precipitato.

E in tempi a noi più prossimi, non minor fermezza e fedeltà dimostrò un Carabiniere per nome Scapaccino che parimenti preferì la morte allo spergiuro, ed ecco il come:

Correva l'anno 1834, il Carabiniere Scapaccino Gio. Battista, tornava di notte da Chambery alla sua stazione di Echelles. Arrivato in paese, lo trovò occupato da una colonna di emigrati venuti dalla vicina Francia, con intendimento di abbattere la monarchia di Savoja. Tosto lo Scapaccino fu circondato; i rivoluzionari afferrate le redini del suo cavallo gl'intimarono di gridare: *Viva la Repubblica*; ma lo Scapaccino memore del suo giuramento di fedeltà, grida: *Viva il Re* e muore, prode e fedele sotto la scarica di dieci fucili.

Non dimenticate, o soldati, questi fatti; rammentate sempre la santità del giuramento vostro e per forza umana, non vi lasciate trascinare a mancarvi.

Voi pertanto avete giurato di servire pel bene della patria vostra; questa vostra patria non è solo il villaggio, il comune, la città dove voi siete nati, nò; la patria vostra è l'Italia tutta, che comprende tutte le città,

tutte le provincie, alle quali noi tutti apparteniamo. Lombardia, Piemonte, Toscana, Romagna, Emilia, Napoletano, Sicilia, Sardegna, Marche, Umbria, Veneto, non sono che parti dell'Italia, nostra patria comune, e quindi il bene e l'onore di tutte queste provincie, deve essere riguardato da noi siccome onore e bene nostro proprio.

Tutti i nati in queste varie provincie sono tutti Italiani e si devono considerare come tanti fratelli e non ritenersi l'uno per l'altro forestieri o estranei. Tutti i nostri sforzi, tutte le nostre fatiche, i sacrifici tutti e tutte le nostre privazioni, noi non le sopportiamo esclusivamente per questo o quel paese, per questa o quella provincia; ma sibbene per l'Italia che è la sola, la vera nostra patria.

A costituire questa patria, ad unire questa Italia per tanti anni divisa e disprezzata, non bastarono parole e scritti, ma occorsero fortunose vicende di lunghe ed aspre guerre e torrenti di prezioso sangue, che bagnarono le nostre ed altre contrade, e ci volle la fede del Principe ed il buon volere degl' Italiani.

Il piccolo Piemonte, che fin dal XII secolo era possessione della Casa di Savoja, fu il punto sul quale man mano, per varie vicende vennero a raggrupparsi e solidamente unirsi le varie provincie Italiane.

(*) « Nel 1809, in seguito alle prodigiose conquiste del « primo Napoleone tutta l'Italia fu sottoposta alla do- « minazione francese: ma nel 1814, cessando la fortu-

(*) I periodi virgolati, sono superflui per i soldati; ma possono essere utilissimi per la Scuola dei Sott'Ufficiali, offrendo anche materia a facili composizioni. — Nell'istruzione morale ed educativa delle reclute, si possono quindi omettere intieramente.

« na di quel gran genio di guerra, l'Italia fu nuova-
« mente divisa in piccoli Stati, restando al Re di Sar-
« degna il Piemonte ed il Genovesato, la Savoja-Nizza
« e l'isola di Sardegna; all'Austria la Lombardia e il Ve-
« neto, di cui formò il regno Lombardo-Veneto; il Mo-
« denese ed il Granducato di Toscana a due Principi
« Austriaci; Parma e Piacenza ad un ramo di casa
« Borbone; al Papa gli Stati Romani; il Napoletano e
« la Sicilia, in regno unito alla Casa di Borbone.

« Questo stato di cose durò molti anni benchè fino
« dal 1821 e poi nel 1831 rivoluzioni mal riuscite aves-
« sero tentato di cambiarlo.

« Nel 1848, si combattè finalmente una prima guer-
« ra per l'indipendenza d'Italia. Carlo Alberto, allora
« Re di Sardegna, alla testa del suo piccolo esercito e
« col concorso di numerosi volontarii accorsi da tutte le
« provincie italiane, tentò spezzare le catene e scuotere
« il giogo che sull'Italia pesava. Furono prodi e gran-
« di gl'Italiani in quella memorabile guerra nazionale;
« ma la fortuna non arrise ai sublimi sacrifici fatti, nè
« agli erculei sforzi tentati in quell'anno dagli Italiani
« per redimersi a libertà, nè a quelli ripetuti nel seguen-
« te 1849; per cui col corruccio in cuore, ma pieni di
« speranza sempre, dovettero essi attendere èra miglio-
« re e tempi più maturi per ritentare la prova.

« Frattanto nel 1854, per ragioni di alta politica,
« che qui non importa rammentare, la Francia e l'In-
« ghilterra stringevano alleanza fra loro il 10 Aprile, per
« difendere unite la Turchia, alla quale la Russia aveva
« dichiarato la guerra e spedivano i loro eserciti nella
« lontana Crimea, penisola che si bagna nel mar nero.

« Le grandi difficoltà a cui andavano incontro que-
« gli eserciti, spinsero la Francia e l'Inghilterra a chie-
« dere al piccolo Piemonte l'ajuto dei suoi soldati, dei
« quali il valore e la fermezza era da tutti vantata. Il
« Conte Camillo Benso di Cavour, allora capo del Go-
« verno, da quel grand'uomo di Stato che era, scorse
« in quella una propizia occasione per ritentare poi la
« grande impresa della redenzione d'Italia e senza in-
« dugio, malgrado alcune vive opposizioni avute sul prin-
« cipio, accettò e conchiuse l'alleanza.

« Nell'Aprile 1855 salpava quindi da Genova il Cor-
« po di spedizione formante un piccolo esercito di 18mila
« uomini con 36 cannoni, poca cavalleria, ma ben prov-
« visto di tutto quanto richiedesi pel mantenimento ed
« amministrazione d'un esercito in guerra.

« Capo supremo di quella spedizione fu il Generale
« Alfonso Ferrero della Marmora.

« Pochi furono i combattimenti riserbati dalla fortu-
« na ai piemontesi, perchè essendo già di molto inoltrato
« l'assedio di Sebastopoli, era finita l'epoca delle bat-
« taglie campali; tuttavia non mancò a quel piccolo eser-
« cito, l'agio di dimostrare al mondo quanto per fermez-
« za, abnegazione, disciplina e coraggio valesse il sol-
« dato italiano, e prima decimati ed affranti dal terri-
« bile morbo (cholèra) che numerose vittime mieteva,
« trovarono sui campi della Cernaja tutta la loro ener-
« gia e guidati dallo stesso Lamarmora, riportarono sui
« russi, tre volte superiori in forze tal luminosa vittoria,
« che francesi ed inglesi ne maravigliarono, ed ammiran-
« do la bravura di quei pochi, presentirono che un giorno
« dal Piemonte, sarebbe sorta una grande Nazione.

« Venne il 1859. L'Italia ormai stanca per la lun-
« ga schiavitù e per il tirannico governo di quasi tutti
« i varii sovrani, alzò unanime un grido di dolore che
« il nobile e paterno cuore di Re Vittorio Emanuele non
« lasciò inascoltato. Il genio del Conte Cavour, seppe
« valersi dell'importanza politica acquistata al Piemonte
« colla spedizione di Crimea e sedendo al Congresso di
« Parigi in mezzo ai rappresentanti delle grandi Po-
« tenze d'Europa, strinse alleanza colla Francia che
« scese in Italia, combattè a lato dell'esercito Sardo
« rafforzato dai volontari contro l'Austria, e dopo san-
« guinosi combattimenti e memorabili battaglie, ritolse
« a questa la Lombardia che fu unita al Regno Sardo.
« La rivoluzione quindi scacciò il duca di Parma e Mo-
« dena ed il Granduca di Toscana, chiedendo di quei du-
« cati l'annessione allo stesso Regno Sardo e così pure
« avvenne in Romagna l'anno 1860. Nel Settembre di
« quello stesso anno l'esercito, che ormai potevasi dire
« a buon diritto italiano, invase le Marche e l'Umbria,
« combattè valorosamente e con successo a Castelfidar-
« do le truppe Pontificie, capitanate dal Generale fran-
« cese Lamoricière, prese Ancona e marciò di vittoria
« in vittoria fino a Gaeta, mentre i volontari Italiani,
« guidati dal generale Garibaldi, combattendo a Capua
« ed al Volturno dopo aver liberata la Sicilia, costringeva
« il giovane ed inesperto Re di Napoli, Francesco II Bor-
« bone, ad abbandonare Napoli stessa, per rinchiudersi
« coll'avanzo del suo Esercito nella fortezza di Gaeta. Fu
« lungo l'assedio di quella piazza; ma la costanza l'abne-
« gazione ed il coraggio degli assedianti ne ebbero buon
« giuoco e la piazza capitolò il 13 Febbraio 1861, dopo

« quasi quattro mesi d'assedio. La cittadella di Messina,
« che resisteva ancora, capitolò, sotto un vivo bombarda-
« mento, il 13 Marzo successivo. Cadde Civitella del
« Tronto e così tutto il Reame delle due Sicilie entrò
« a far parte del tanto sospirato Regno d'Italia.

« Languiva in ischiavitù ancora il Veneto ed il Man-
« tovano e l'Italia sorse a rivendicare quelle provincie
« nel 1866. Collegatasi alla Prussia che pur muoveva
« guerra all'Austria, spinse i suoi eserciti contro il co-
« mune nemico. Combatterono gl'Italiani, come sempre
« da bravi e valorosi; ma la sorte non arrise alle loro
« armi. Custoza e Lissa se non accrebbero le glorie Ita-
« liane, neppure le offuscarono; ma tolsero agl'Italiani
« d'imporsi, nelle condizioni della pace all'Impero Au-
« striaco. Per mediazione della Francia tuttavia, il Ve-
« neto ed il Mantovano si unirono alla loro naturale
« famiglia Italiana, e così dopo lungo soffrire, dopo im-
« mensi sacrifizii di sangue e di denaro, l'Italia fu, non
« più una semplice espressione geografica; ma una gran-
« de nazione, piena di grandi speranze e di sublimi aspi-
« razioni e gl'Italiani tutti riebbero la loro Patria co-
« mune. Mancava la capitale, Roma, e questa si ebbe
« nel Settembre 1870. »

Per questa Patria che tanto ci costò, noi dobbiamo essere pronti a fare qualunque sacrificio, fosse pure quello della vita, giacchè noi difendendo la Patria comune tutelandone con ogni nostro sforzo e potere l'onore, noi difendiamo e tuteliamo l'onore altresì del paese che ci vide nascere, della casa che ci ha ricoverati e della famiglia che ci ha cresciuti.

Noi la patria comune la dobbiamo amare ardentemente, quanto amare possiamo il nostro villaggio, la no-

stra città, la nostra provincia e dobbiamo ritenere come oltraggio fatto a noi stessi ed alla nostra famiglia, qualunque oltraggio lanciato contro l'Italia che è nostra Patria, e dobbiamo essere superbi di essere Italiani, come superbi siamo di essere Piemontesi, Lombardi, Napoletani o di qualunque altra provincia Italiana.

Amor di patria, o soldati, deve ardere continuamente nel vostro cuore; questo sacro fuoco vi renderà superiori a voi stessi e vi renderà capaci dei più sublimi sacrifici a prò del vostro Paese. Andate sulle alture di S. Martino e Solferino e vedrete come la Patria onori chi per lei sacrifica la vita; la Patria che ricompensa in vita con distinzioni e premi chi la serve fedelmente e con amore, perpetua la memoria di quelli che son morti combattendo in sua difesa innalzando monumenti e templi e registrandone i nomi gloriosi nelle pagine incancellabili della storia.

Amate la patria e questa vi sarà madre benigna.

Rammentatevi che l'esercito nostro è composto di ogni ordine e di ogni ceto di cittadini; che questo esercito non è, siccome quelli dei tempi passati, esercito di mercenarii stranieri, animati dalla sola idea della paga e della rapina; ma sibbene esercito Nazionale, al quale per legge tutti i cittadini devono appartenere, per difendere la Patria, il Re e le libere istituzioni del Paese e che per conseguenza è un esercito nobile e retto da nobili principii, chiamato ad alti destini e speranza dell'Italia, che in esso confida per la sua difesa e tranquillità interna ed esterna, sicura che l'esercito non sarà mai per tradire la fede che le ha solennemente giurata.

Pietro Micca vi fornisce un raro esempio di amor

di Patria. Nel 1706 l'esercito francese stringeva d'assedio Torino; nella notte del 29 Agosto una compagnia di granatieri francesi, scesa furtivamente nel fosso senza essere nè veduta nè udita, dalle guardie delle mura, tentava superare l'ultima barriera, per riuscire nell'interno della città.

Cresciuti frattanto i nemici di numero e di ardire, colle picche e colle scuri cercavano di abbattere quell'ultima porta dietro la quale stavano un ufficiale ed un minatore. Questo era Pietro Micca nativo d'Andorno in Piemonte: vedendo il pericolo che sovrastava alla Patria sua, decise immolarsi per salvarla. Allontanò l'ufficiale dicendogli: *io ho deciso morir qui per salvare la patria; ritiratevi e raccomandate la mia famiglia al Duca.* Ciò detto con mano ferma appiccò il fuoco alle polveri d'una mina, non ancor munita di miccia, e con orrendo fracasso seppellì in quelle rovine se stesso ed i suoi nemici. E così l'eroica virtù del Micca, potè salvare Torino, dando tempo al Principe Eugenio di venirne in soccorso.

III.

Devozione al Sovrano.

Capo supremo dell'Esercito è il Re, che è pure il Capo della Nazione. Come capo dell'Esercito, noi gli dobbiamo ubbidienza cieca in ossequio alla disciplina militare, e dobbiamo sentire per Lui quell'affezione che ogni Militare deve avere pel suo superiore, specialmente quando questo Superiore ha dato prove non dubbie di

grande senno e di illimitato coragggio. Come capo della nazione, noi lo dobbiamo non solo amare per le sue doti e qualità personali , che fanno di Lui uno dei primi Cavalieri del Mondo; ma dobbiamo, direi quasi, venerarlo per le grandi virtù di cui risplende e mercè le quali ha saputo e voluto fare di noi tutti un popolo libero e indipendente.

A questo nostro Re, il mondo intero dà il soprannome di RE GALANTUOMO, soprannome che la storia registrò mai per alcun altro sovrano. Vittorio Emanuele II. lo ha ben meritato questo glorioso epiteto, perchè malgrado le grandi difficoltà sorte contro di lui ed il suo governo, ogniqualvolta Egli cercava tradurre in fatto qualche grande idea a prò dei suoi popoli ed a gloria d'Italia, Egli seppe energicamente sfidarle e superarle, mettendo a rischio la propria esistenza, i proprii beni, la stessa sua corona ed i diritti stessi della sua Dinastia.

In campo il primo Soldato dell'Esercito Italiano; in politica il più leale Cittadino d'Italia, ecco o soldati, chi è Vittorio Emanuele II. nostro Re.

Il Re Vittorio Emanuele II discende dalla nobile Dinastia di Savoia, che da 800 anni siede sul Trono prima Subalpino ed ora Italiano. « Non vò qui narrarvi la sto-
« ria di questa illustre Casa che troppo fuori mi porte-
« rebbe dallo scopo prefissomi; non sarà però inutile che
« io ve ne dia un cenno, onde impariate a conoscere e
« ad ammirare la Reale Famiglia, alle cui cure sono
« affidate le sorti dell'Italia.

« Per quanto si conosce di ben certo, lo stipite di
« Casa Savoia sarebbe ritenuto il Conte Umberto I. che
« fin dall'anno 1003 era padrone di una parte della

« Savoia, che poi tutta si ebbe dallo imperatore Cor-
« rado il Salico nel 1036, in ricompensa di fedeltà e
« grande valore. Successero ad Umberto nel giro di qua-
« si 400 anni, altri diciassette Conti, che tutti col sen-
« no e colla spada sostenendo lotte accanite e guerre
« sanguinose, or contro una potenza combattendo, or
« con altra stringendo alleanza, spiccando per ingegno e
« valore, tutelando il bene dei loro popoli e portando
« rimedio ai mali che li tribolavano, seppero accrescere
« i loro dominii e la loro fama, unire in forte Stato le
« popolazioni Subalpine e far brillare la bianca Croce di
« Savoia per tutta l'Europa, non solo, ma nelle più lon-
« tane contrade d'Oriente e nei più lontani mari.

« E difatti vediamo Umberto II, quinto successore di
« Umberto I, governando i suoi Stati nel 1080, dopo
« d'avere col suo valore liberata la Tarantasia dalla
« tirannia d'Arrigo di Brianzone, ed aggiuntala ai suoi
« Stati, si recò a combattere in Oriente per la con-
« quista di Terra Santa, nella famosa crociata capita-
« nata dal Buglione.

« Ed il di lui successore e figliuolo Amedeo III che
« subentrò nel paterno dominio l'anno 1103, non fu
« da meno del padre.

« Nel 1146, quando si bandiva la seconda crociata,
« egli fu tra i primi a prestare in Susa, giuramento
« di sacra alleanza nelle mani di papa Eugenio III, dopo
« di che partì per l'Oriente a combattere gl'Islamiti.

« E tutti qual più, qual meno i Conti che successero
« di poi, ebbero a guerreggiare, chi per conservare li
« propri Stati e chi per ampliarne i confini, e tutti ri-
« portarono fama di prodi guerrieri.

« Ma non solo alle armi si dedicavano i Conti di Sa-
« voia, chè si compiacquero altresì di coltivare e pro-
« muovere i begli studii e le arti belle, e brillò fra i
« tanti il Conte Pietro II, dodicesimo della sua dinastia;
« e dopo di lui Amedeo V. che pel suo valore e le mol-
« te vittorie riportate sui suoi nemici, fu detto il Grande,
« amò le arti belle e gli studii nei quali egli s'appro-
« fondì in Toscana, portandone poi nella Savoia il nuo-
« vo gusto di gentilezza.

« Il Conte Edoardo che ad Amedeo V successe, fu
« fin dalla giovanile età, prode ed illustre guerriero;
« capitanò alquante schiere in aiuto del Re di Francia
« contro i Fiamminghi e molto si distinse in una bat-
« taglia, ove fece scudo di sua persona al Re che cor-
« reva gravissimo pericolo, per il che il Re di sua ma-
« no, lo fregiò delle insegne di Cavaliere.

« Successe a lui il Conte Aimone, che morendo nel
« 1343, lasciò erede dei suoi Stati il figlio Amedeo VI
« detto il Conte Verde, soprannome datogli perchè in
« un torneo tenutosi durante la sua adolescenza in Ciam-
« berì, egli fece la sua solenne comparsa tutto fregiato
« a verde, riportò il primo onore in quella lotta cortese
« e non depose più in seguito le verdi insegne. Fu il
« Conte Verde uno dei più grandi guerrieri dell'epoca
« sua; egli ingrandì i suoi stati, combattendo e ripor-
« tando vittoria su tutti i confinanti Signori, oltrechè
« la saviezza sua e giustizia nel governare, decise mol-
« te città del Piemonte a darsi spontaneamente a lui.

« Il figlio e successore Amedeo VII, detto il Conte
« Rosso, non fu nelle armi da meno del padre; prode
« ed accorto, affabile e gentile, si coperse di gloria in

« più combattimenti, e riportò vanto del più valoroso
« Cavaliere dell'Esercito. A lui si diede Nizza e con essa
« Ventimiglia ed altre città sul Mediterraneo, sicchè
« fin d'allora (1400) la bandiera di Savoja sventolò sù
« quelle fertili spiaggie. Questi fu l'ultimo dei Conti di
« Savoja, giacchè Amedeo VIII che dopo di lui salì al
« Trono, dopo avere grandemente ampliati i suoi stati
« si fece dallo imperatore Sigismondo inalzare alla dignità
« di Duca, portando pel primo il titolo di Duca di Savoja
« (1416). Quindi una successione di undici Duchi ci
« porta fino all'anno 1675. In questo volgere di Secoli
« varie assai furono le vicende di bene e di male a cui
« soggiacquero i Duchi di Savoja, or quasi completa-
« mente spogliati dei loro domini, ed or gagliardamente
« riconquistando il perduto, con novello accrescimento
« di gloria e di fortuna. E così vediamo che sotto Car-
« lo III detto il Buono, nell'anno 1536, i Francesi s'im-
« possessarono di quasi tutto il Piemonte, assedian-
« do ed espugnando anche Torino, per cui fu costretto
« il Duca a ripararsi in un col giovinetto figlio Ema-
« nuel Filiberto nel castello di Nizza che resistè agli
« inauditi sforzi che Francesi e Turchi uniti, fecero per
« impadronirsene. In quel memorabile assedio molto va-
« lore addimostrarono gli assediati; non solo gli uomini
« combatterono, ma le donne ancora e fra tante lasciò
« di se imperitura memoria Caterina Segurana, che sul-
« la breccia accanitamente combattendo, stese morto un
« alfiere Turco che già sulle mura aveva piantata la ban-
« diera. Giunti poi i desiderati rinforzi di terra e di ma-
« re, quelli comandati del Marchese del Vasto, questi
« dal famoso Andrea Doria, i Francesi ed i Turchi, le-

« vato l'assedio, ritornarono alle loro terre, non senza
« aver recato a quella città grande rovina e condotta in
« Turchia buona parte della popolazione, fatta prigio-
« niera.

« A sì mal partito era ridotto Carlo III, che consun-
« to dagli affanni e stanco della vita, morì in Vercelli
« l'anno 1553.

« Ad Emanuel Filiberto, eroe di quel secolo, era da-
« to di rialzare col senno e col valore le sorti della sua
« Casa; appoggiatosi all'Imperatore Carlo V, ed offren-
« do a lui la sua spada, tanto si dimostrò valoroso guer-
« riero e dotato d'alto ingegno militare, che l'Impera-
« tore lo creò Generale Supremo dell' Esercito imperiale
« in Fiandra. I Francesi intanto scorazzavano e desola-
« vano il Piemonte; Emanuel Filiberto a trarneli di là,
« pensò d'invadere colle sue schiere il suolo francese; e
« difatti forzate le frontiere francesi, corse a combatte-
« re la famosa giornata di San Quintino. Era l'anno
« 1557; dall'esito della guerra che si combatteva fra la
« Spagna e Francia, pendevano le sorti, non solo di
« quelle due grandi potenze, ma ancora quelle del Pie-
« monte e della Dinastia di Savoia. Il giovane Duca che
« ben conosceva la sua critica posizione, nulla lasciò
« d'intentato per far trionfare le armi imperiali e sal-
« vare così i suoi popoli e la sua Ducal corona; di vit-
« toria, in vittoria, si portò fin sotto la forteza di San
« Quintino, ove costrinse il nemico a giornta campale,
« il 10 Agosto, completamente debellandolo e facendo
» molti prigionieri, fra cui come dice la storia, lo stesso
« Monmorenci, capo dell'esercito francese e molti ca-
« valieri e Duchi della prima nobiltà di Francia. Quella

« vittoria coprì di nuova gloria il Duca di Savoia e gli
« procacciò la restituzione di tutti i suoi stati, rassodan-
« do viemaggiormente il dominio della sua dinastia.

« Il Duca Carlo Emanuele I, figlio di Emanuel Fi-
« liberto, molto guerreggiò per affrancare i suoi stati
« e fu prode e valoroso guerriero; a lui si deve la splen-
« dida vittoria di Verrua in Piemonte, riportata so-
« pra numeroso esercito di tedeschi e spagnoli, che
« stringeva d'assedio quella città. Fu questo principe
« splendido ed amante di arti belle e di scienze che fece
« grandemente fiorire in Piemonte. Era d'ingegno vi-
« vace e pieno di svariata erudizione.

« Vittorio Amedeo I. benchè d'ingegno più tempe-
« rato del Duca Carlo Emanuele, suo padre, pur non
« fu meno buon politico e valoroso guerriero; sostenne
« con onore più guerre e riportò sui nemici molte splen-
« dide vittorie, per cui acquistò alla sua Corona nuovi
« possedimenti in Piemonte, fra i quali buona parte del
« Monferrato e la città e territorio d'Alba. La storia
« lo chiamò il vero padre dei suoi popoli.

« Carlo Emanuele II e poi Vittorio Amedeo II ot-
« tennero, mercè il valore e la saggia politica, che sgom-
« brato fosse il Piemonte dalle armi straniere.

« Vittorio Amedeo II fu il primo della sua Casa a
« cingere la Corona Reale; il suo governo non fu sce-
« vro di guerre sanguinose, che a tutela del suo Re-
« gno dovette sostenere; molto si distinse per genio e
« per valore, ed ebbe la ventura di salvare, in un col
« Principe Eugenio, la città di Torino che cinta era
« dai Francesi in strettissimo assedio. Quell'assedio me-
« morando nella storia, fu testimone di inauditi atti di

« valore, non solo per parte dei Principi, ma per par-
« te altresì dei soldati e cittadini che per difesa della
« Patria, pieni d'entusiasmo ed accanimento, combat-
« terono. E fra i tanti piacemi ricordare il fatto di Pie-
« tro Micca, che più avanti ho narrato.

« Vittorio Amedeo II al conchiudersi della pace, che
« allora fu generale in tutta l'Europa, riportò in com-
« penso dei grandi servigi resi coi suoi Piemontesi, la
« corona di Sicilia, che poi mutò con quella di Sardegna,
« ebbe aggiunto ai suoi stati tutte le provincie piemon-
« tesi che ancora non gli appartenevano, ed ebbe così
« la sorte di vedere grandemente ampliato il suo Re-
« gno e reso forte per posizione militare e per la con-
« cordia che fra i suoi popoli regnava.

« E dopo di lui Carlo Emanuele III che tanto si di-
« stinse nella battaglia di Guastalla 1734, combattendo
« da duce e da soldato, ampliò ancora i suoi Stati, ag-
« giungendovi il Novarese ed il Tortonese. Molte guer-
« re sostenne e tutte piene di brillanti fatti d'armi, nei
« quali il valore e la fermezza dei suoi soldati fecero
« sempre buona prova, e la Croce di Savoia rifulse di
« nuova gloria. La difesa di Cuneo (1774) e la batta-
« glia dell'Assietta (1747), segnano date tanto glo-
« riose per le armi Piemontesi, quanto disastrose furo-
« no per quelle Francesi.

« Alla morte di Carlo Emanuele III (1773) prese
« le redini dello Stato suo figlio Vittorio Amedeo III e
« dopo di lui Carlo Emanuele IV: ma il Regno d'en-
« trambi fu terribilmente turbato dalla Rivoluzione
« Francese (1796), e nel 1798 Carlo Emanuele dovet-
« te cedere tutti i suoi stati alla violenza del torrente

« che dalla Francia sul Piemonte precipitava, e ritirarsi
« colla Real Famiglia in Sardegna, e là, fra quelle sue
« amate popolazioni, aspettare si calmasse la guerresca
« bufera.

« Finalmente nel 1814, Vittorio Emanuele I. ritor-
« nò in Terraferma fra il plauso e l'entusiasmo dei suoi
« popoli, ed ebbe la fortuna di avere per trattato, il
« Ducato di Genova.

« A lui successe il Re Carlo Felice che a sua volta
« lasciò la Corona a Re Carlo Alberto, padre dell'augu-
« sto nostro attuale Sovrano Vittorio Emanuele II.

Vittorio Emanuele mai non mancò alla giurata fede e seppe accattivarsi l'affetto, l'amore e la venerazione dei suoi popoli, tutelandone ognora gl'interessi e dimostrandosi padre amoroso dei sudditi, ai quali dà ogni genere di conforto e di soccorso, quando la sventura ne li colpisca.

Noi vediamo Re Vittorio Emanuele ed i suoi figli ed i suoi parenti, che solleciti aprono le loro casse per distribuire soccorsi a quelle popolazioni da qualche disgrazia colpite. Noi lo vediamo pronto ad accorrere od a farsi rappresentare là dove un fiume furioso, rompendo gli argini che lo rinserrano, porta la desolazione e la rovina alle spaventate popolazioni; là noi lo vediamo distribuire oltre al consiglio ed al conforto della parola, abbondanti soccorsi, in danaro, con generosa munificenza, non con ostentata elemosina. Domandatene a Pisa che or son pochi anni fu inondata dall'Arno. Noi lo vediamo estendere la sua illimitata e paterna premura, alle povere famiglie fiorentine danneggiate ed impoverite dal grande incendio, che poco tempo addietro, divampò fuo-

ri Porta la Croce. Noi lo vediamo affrontare i pericoli del furente Vesuvio, che colle sue lave infuocate, porta spavento e morte nei circostanti comuni, e là colla sollecitudine di un padre pei suoi figli, Vittorio Emanuele nostro Re, elargisce la cospicua somma di 50 mila lire a beneficio dei danneggiati Napoletani. E come in queste, così in tutte le gravi emergenze del Paese, noi lo vediamo pronto ai più grandi sacrifici di beni e di persone, purchè questi ridondino a benefizio dei suoi popoli e della sua Patria, che è pur la nostra, l'Italia.

Guardatelo al campo; nel 1848, nel 49, nel 59, nel 60 e 61, nel 66, Egli fu sempre alla testa dei suoi soldati, e meritò il titolo di primo Soldato d'Italia. Nel 1859, per citarvi un esempio, fra i tanti, gli stessi Zuavi francesi, che allora si reputavano i primi soldati del mondo, nella famosa giornata di Palestro, dovettero opporsi a che Re Vittorio Emanuele, più oltre si slanciasse contro il nemico, mettendo a repentaglio una vita sacra e troppo cara e necessaria all'Esercito ed all'Italia tutta.

Ecco, o soldati, chi è il nostro Re al quale voi giuraste fedeltà! Guai a chi mancasse a questo sacro giuramento; oltre dello spergiuro, si macchierebbe altresì della più nera ingratitudine verso l'Augusta Persona, che più dell'interesse suo proprio, pensa a quello dei suoi sudditi, delle nostre famiglie, del nostro Paese.

Quando nel 1849 l'esercito Sardo combatteva strenuamente per la libertà del popolo Italiano, coadiuvato dai volontarii di tutte le provincie italiane, e malgrado l'eroismo e la ferma volontà di vincere, veniva sconfitto nella famosa giornata di Novara, il Re di Sardegna Carlo Alberto, abdicava in favore di suo figlio Vitto-

rio Emanuele e da esso otteneva solenne giuramento di mantenere lo statuto e rispettarne le libere Costituzioni:

Vittorio Emanuele, fu sempre fedele al suo giuramento e per quante difficoltà abbia dovuto affrontare e superare, avendo nemiche quasi tutte le corti d'Europa, Egli seppe stare saldo nei fatti proponimenti e coltivando sagacemente le sublimi idee del suo augusto Genitore, seppe riunire in un forte Regno, quale è il Regno d'Italia, le tante divise e demoralizzate popolazioni dei varii stati, che italiani di nome e di fatto, erano per la maggior parte, per forza politica, ossequenti alla Casa d'Austria e soggetti a governi assoluti e tiranni.

Se dunque i figli di Casa Savoja hanno tanto lavorato, tanto sofferto e tanto combattuto per il bene d'Italia e del popolo Italiano; se i viventi figli oggi ancora dedicano i loro beni ed espongono la loro vita stessa per tutelare e per mantenere salvo e rispettato il glorioso nome Italiano, e per consolidarne il libero Regno, perchè non sarà dovere d'ogni cittadino e d'ogni militare in specie di sostenere, d'ubbidire, di difendere, in un colle patrie istituzioni, la casa Reale ed il Re che rappresenta in faccia al mondo la Patria nostra?

Rammentatevi o soldati che è nostro obbligo e sacro dovere, nell'interesse del nostro paese, e nell'interesse di noi stessi, di essere devoti e fedeli al Re ed alla casa Reale, coi destini della quale vanno intimamente congiunti i destini dell'Italia.

Nè altri principii a questi contrari abbiano mai radice nei vostri cuori, che quantunque possano essi parere giusti e promettitori di brillante avvenire, non saranno mai che fonte di calamità per voi e di rovina pel nostro Paese.

IV.

Spirito di Corpo.

L' Esercito nazionale altro non è che una grande famiglia militare composta di vari corpi, tutti soggetti ad una stessa legge, formati e conservati allo stesso scopo, quello cioè di difendere il Trono e la Patria. « L'Esercito è composto di fanteria, cavalleria ed artiglieria, « più alcuni corpi speciali quale lo Stato Maggiore, il « Corpo del Genio, quello d'Amministrazione, d'Intendenza, il Corpo sanitario, ecc.

« Nella fanteria distinguiamo quella di linea da quella leggiera o bersaglieri; nella cavalleria abbiamo lancieri e cavalleggieri e nell'artiglieria avvi quella di « campagna e quella di piazza. La fanteria di linea consta di 80 Reggimenti, di cui i due primi sono di granatieri. I Reggimenti sono tutti formati su tre battaglioni di quattro compagnie ciascuno. I bersaglieri « contano dieci reggimenti su quattro battaglioni di « quattro compagnie. La cavalleria consta di 20 Reggimenti su sei squadroni. L'artiglieria ha 11 Reggimenti di cui il 1.º di pontieri su quattro compagnie e « gli altri composti di quattro compagnie di piazza, 9 « batterie di campagna e tre compagnie di treno. Ogni « Reggimento poi ha il suo Stato Maggiore ed un deposito.

« Il Corpo zappatori del Genio conta 30 compagnie « di zappatori ed una di treno, più una di deposito.

« Tutta questa forza sparsa sul territorio del Regno

« dipende da 16 distinti Comandi di divisione. I Reggi-
« menti di fanteria riuniti due a due formano le brigate
« comandate da un Maggiore Generale o da un Colon-
« nello Brigadiere.

« Vi sono altresì 62 distretti militari atti a facilitare
« la pronta mobilizzazione dell'Esercito attivo, la rac-
« colta delle milizie provinciali e l'istruzione delle nuove
« classi e dei contingenti di 2.ª categoria.

« Oltre poi a queste varie truppe, fa parte dell'eserci-
« to il Corpo dei RR. Carabinieri, diviso in 12 legioni e
« destinato a speciali servizi d'ordine e di sicurezza.

I vari Corpi poi che costituiscono l'Esercito sono altrettante famiglie che tutte devono concorrere al benessere, alla gloria, all'onore dell'Esercito stesso, che in se tutte le raccoglie.

Onde un Corpo, un Reggimento, sia forte e capace di adempiere energicamente e lealmente la grande missione che dalle leggi e dal paese le venne affidata; onde questo Corpo sia capace di recare lustro, gloria ed onore all'Esercito, egli è necessario che ogni membro di questo Corpo, ogni individuo che ne fa parte, sia animato da uguale sentimento di gloria e d'onore; bisogna che i componenti uno stesso Corpo abbiano grande fiducia nella virtù di questo, e bisogna infine che tutti concorrano di comune accordo a mantenerne inalterate le brillanti tradizioni ed a tenerne alto il buon nome e la rinomanza.

Questi sentimenti riuniti sono quelli che costituiscono il così detto spirito di corpo, senza del quale è impossibile che un Corpo addivenga ad oprare grandi cose.

Niun Corpo nell'Esercito è ad altri secondo; questa è

la massima che ogni militare deve avere bene e sempre scolpita nel cuore; ma nel tempo stesso ogni soldato deve fare ogni suo possibile sforzo perchè la massima non abbia a mentire. A ciò ottenere è necessario che ogni militare riguardi come cosa propria l'onore e la riputazione del Corpo a cui appartiene e quindi si comporti sempre in modo da non recarvi offesa e sia pronto in ogni circostanza a ribattere e rigettare qualunque ingiuria potesse esservi contro lanciata. Geloso della buona riputazione del suo reggimento, il militare cercherà sempre di essere degno di appartenervi, astenendosi da ogni atto indecoroso e respingendo sempre la responsabilità del fallo altrui, quando quello potesse recare macchia alla rinomanza del Corpo stesso.

Il militare che realmente sente in sè spirito di Corpo, non si lascierà mai trascinare a dirne male e sarà anzi sollecito a coprirne i piccoli difetti e cercherà sempre di farne risaltare i meriti, senza superbia, ma con giusto orgoglio.

Il militare che con biasimevole leggerezza, racconta a persone estranee i piccoli dettagli della vita interna del suo Reggimento, dimostra non amarlo ed in conseguenza non può avere spirito di corpo; quindi degno di poca considerazione e di nessuna fiducia.

I militari di uno stesso Corpo devono rispettarsi a vicenda; non essere gelosi l'uno dell'altro; ma imitare i buoni e consigliare i cattivi e prestarsi in ogni circostanza vicendevole aiuto e conforto.

In guerra sopratutto il militare ha largo campo per dimostrare ed esercitare questi nobili principii di fratellanza e reciproca affezione.

E sublime esempio di amore pei compagni ce l'offrì uno Zuavo francese nella campagna del 1859. A Magenta gli Austriaci difendevano lo sbocco di una strada con un pezzo d'artiglieria, e per aprirsi il passo era necessario sacrificar molti soldati. Uno Zuavo a tutta corsa si precipita contro il cannone nemico e riceve solo la terribile scarica, servendo così di scudo ai compagni suoi, che gettatisi a baionetta in canna sugli artiglieri, ne fecero macello, prima che avessero potuto ricaricare il pezzo, vendicando così il generoso e ardito compagno.

La bandiera del Reggimento, emblema d'onore che simboleggia il Re e la Patria, deve essere sacra al militare; con essa si ricordano i fasti del Reggimento ed il militare deve sacrificare la sua vita, quando occorra, per sostenerla e difenderla, perchè l'onore della Bandiera è l'onore del Reggimento e questo deve essere caro a tutti i militari che lo compongono.

Un Reggimento i cui membri sono legati saldamente dallo spirito di corpo, non manca mai al proprio mandato e non perde mai l'occasione per coprirsi di gloria. Modello di disciplina in pace, sarà pure modello di fermezza e di eroismo in guerra, e saprà ben meritare dal Re e dalla Patria.

V.

Emulazione non antagonismo fra i varii corpi dell'Esercito.

L'affezione reciproca e la stima che debbono fra di loro avere gl'individui appartenenti ad uno stesso Corpo, deve estendersi ed esistere fra i varii Corpi che compongono l'Esercito.

Quando tutti sentano fortemente lo spirito di Corpo e quando tutti siano convinti della propria virtù e forza, sapranno rispettarsi a vicenda e prestarsi valido ajuto l'uno l'altro nelle difficili circostanze della guerra.

I varii corpi dell' Esercito non devono mai dimenticare essere essi tutti composti di figli dello stesso Paese, pel servizio del quale sono costituiti e mantenuti. La diversità della divisa e la specialità dei servizii di ciascun Corpo, tolgono nulla allo scopo generale, che è il bene del Re e della Patria; l'andare a piedi o a cavallo; il vestire d'un colore piuttosto che d'un altro; il portare elmo e corazza, anzichè il Kepy ed il cappotto, non stabilisce merito o demerito, nè dà precedenza assoluta a questo piuttosto che a quel Corpo. Il vero merito se l'acquista ogni Corpo, che ben penetrato dei suoi doveri e del mandato che gli è affidato, sa distinguersi dagli altri mercè una salda disciplina, una tenuta regolare, una buona istruzione e col coltivare le sue brillanti tradizioni, aggiungendo col valore dei suoi componenti, novella gloria alla sua storia, nuovi onori alla sua Bandiera.

Il primato quindi tra i vari Corpi dell' Esercito, spetterà a quello fra di essi che lo saprà guadagnare. Da ciò ne consegue che ogni Corpo dovrà cercare, con ogni suo sforzo, di ben meritare dal Paese, dal Re, e dall' Esercito, onde potersi distinguere dagli altri, non per futili distintivi o fregi; ma per solide virtù civili e militari e per atti incontestabili di disciplina e di valore.

Se ad ogni Corpo è dato di potersi dagli altri distinguere per meriti proprii, ne nasce per natural conseguenza l'emulazione che fra i vari corpi deve esistere. L'imitazione del bene è cosa nobilissima e noi tutti la

dobbiamo esercitare; i Corpi costituiti poi devono fare di tale imitazione la loro vita, la loro anima e così man mano migliorando la loro istruzione, raffermando la disciplina, inspirandosi nelle nobili azioni e gloriose gesta degli altri Corpi, rialzeranno il loro morale se depresso, faranno obbliare i falli passati, se ne avessero commessi e mettendosi a livello di tutti gli altri Corpi si renderebbero a lor volta degni dell'ammirazione dell'Esercito e della riconoscenza del Paese.

In tutti gli Eserciti noi vediamo corpi di truppe che spinti da una nobile emulazione nel bene, son riusciti a far cose, specialmente in guerra, da tutti credute poco meno che impossibili.

Gli Austriaci il 23 Luglio 1848 occupavano il grosso borgo di Sommacampagna e le circostanti alture. Tre brigate piemontesi, che eran digiune da quasi venti ore, affrante dalla stanchezza, arse di sete e soffocate dal caldo, assalirono nelle sue forti posizioni il nemico benchè fosse in forze più che doppie; più volte le prodi brigate attaccarono alla baionetta gli austriaci e spinte da quella nobile emulazione, che appunto io vi raccomando, con tanto valore combatterono che riuscirono alfine a scacciarli dalle loro posizioni, facendo loro millecinquecento prigionieri e conquistando due bandiere.

A Palestro nel 1859 gli Zuavi guadando la Sesietta attaccarono una batteria Austriaca di 8 cannoni. Concorreva con essi nell'impresa una Compagnia del 17.° battaglione Bersaglieri. In quella circostanza gli Zuavi ebbero ad ammirare il valore e lo slancio dei soldati Italiani. La batteria fu presa, cinque pezzi conquistati dagli Zuavi e tre dai Bersaglieri, e ciò per effetto dell'emulazione che

animava i due Corpi, convinti e sicuri del loro primato.

Quanto è nobile e da desiderarsi l'emulazione fra i varii corpi dell'Esercito, altrettanto abbietta e da sfuggirsi è l'invidia e l'antagonismo. Due corpi fra i quali regna l'invidia anzichè imitarsi nel bene cercheranno di distruggersi a vicenda; l'invidia e l'antagonismo generano l'odio, e due corpi che si odiano non potranno mai nè in pace nè in guerra prestarsi quello scambievole ajuto, che spesse volte è la risorsa di un corpo per riparare ad un disastro, o per conseguire una vittoria.

La gloria di un Corpo è gloria dell'Esercito; noi tutti dobbiamo desiderare queste glorie parziali, che registrate dalla Storia formano la fama dell'Esercito Nazionale. E d'altronde perchè dovrebbero Corpi dello stesso Esercito adirarsi e procacciarsi vicendevole male, mentre in quelli vivono e servono individui delle stesse provincie e tante volte della stessa famiglia? E poi qual pro può sperarsi da passioni, quali l'odio e l'invidia se non la rovina di chi le nutre e feconda?

Abbiate dunque sempre ben presente alla mente ed al cuore che l'emulazione fra i varii Corpi dell'Esercito è fonte perenne di riputazione e di gloria, siccome l'antagonismo e l'invidia, sono origine certa di disastri e di rovina.

Siate fratelli ed amici coi Militari di altri Corpi, che anche essi sono vostri compagni d'armi, e potrà accadere forse un giorno, sul campo di battaglia, là dove ridendo si scherza colla morte, che voi abbiate bisogno di loro, o loro di voi ed il desiderato soccorso non vi mancherà e voi non lo negherete, se vi ricorderete al-

lora di essere figli della stessa Patria, e sudditi dello stesso Re e difensori d'un paese libero ed indipendente.

VI.

Contegno del soldato verso i cittadini.

Lo Statuto di cui tante volte udiste parlare e la cui promulgazione si festeggia solennemente, in tutto il regno, nella prima Domenica di Giugno di ogni anno, è direi quasi, una convenzione passata fra il Sovrano e la Nazione, onde garantire i diritti del popolo e le prerogative della Corona, ed è la base sulla quale poggiano tutti gli atti del governo e tutte le leggi che emanano dai due rami del Parlamento; dalla Camera dei Deputati cioè e dal Senato del Regno.

Questo Statuto, col quale si costituì il Regno Sardo a paese libero fu promulgato da Re Carlo Alberto, detto il Magnanimo, ed accettato con giuramento dall'Augusto suo figlio e successore Vittorio Emanuele II. il Galantuomo, nostro Re attuale.

Uno dei principali articoli di questo Statuto o Costituzione, dice che *la legge è uguale per tutti*, il che vuol dire che in faccia alla legge tutti i sudditi Italiani sono eguali, che tutti hanno gli stessi diritti, che tutti hanno verso il Paese gli stessi obblighi, e che quindi i borghesi d'ogni classe, i preti, i militari, sono tutti egualmente cittadini e tutti sudditi dello stesso Re e sottoposti alle stesse leggi Nazionali.

Da questo principio d'eguaglianza, consacrato dalla civiltà e dal progresso, noi dobbiamo trarre norma per-

stabilire il contegno da osservarsi verso ogni cittadino a qualunque classe egli appartenga.

Rispetta e sarai rispettato, dice il proverbio: noi dunque dobbiamo rispettare gli altri, se vogliamo che gli altri portino a noi rispetto.

L'albagìa, la superbia nel soldato, come in chiunque, non sono virtù, son difetti; la superbia è figlia dell'ignoranza quindi è da sfuggirsi, dovendo il soldato con tutti ed in qualunque circostanza dimostrarsi educato ed istruito. Il soldato dev'essere affabile e dignitoso, dev'essere generoso e cortese. Pronto ad accorrere ove la sua presenza e l'opera sua possa essere utile, il soldato deve essere sollecito a prestar soccorso a chi versa in pericolo, egli deve essere apportatore di pace là dove si rissa; egli deve impedire i reati quando lo possa, e quando no, e suo obbligo e dovere di tentare l'arrresto del colpevole quando lo colga in flagranza. L'esercito è costituito in difesa dello stato e di tutti i cittadini; ogni soldato quindi ha l'obbligo di difendere il debole contro il suo oppressore, lealmente energicamente. Il soldato non abuserà mai dell'arma che il Re gli ha affidata e non se ne servirà mai che per fine di bene.

Il soldato che sentendosi forte perchè armato, commette prepotenze o soprusi a danno di persone inermi, è un vile ed indegno quindi d'indossare l'onorata divisa militare. Alieno dalle passioni politiche, il soldato cercherà sempre di compiere il suo dovere e mantenere il suo giuramento di fedeltà, cooperando con ogni suo mezzo perchè alcun altro cittadino non venga meno ai doveri che ognuno ha verso il Paese ed al rispetto dovuto alle leggi che lo reggono. Occorrendo di usare la

forza e le armi per reprimere disordini, il soldato deve essere prudente e non ricorrere agli estremi mezzi se non spintovi da estrema necessità; ad ogni modo esso sarà sempre umano e generoso, pronto a rialzare il vinto, mai a calpestarlo.

Il soldato che deve rispettare tutti, onde farsi rispettare, terrà con tutti un contegno esemplare; sfuggirà le cattive compagnie, ed userà sempre modi urbani e cortesi, astenendosi dal parlar libertino e dalle sconcie bestemmie. In generale è la modestia che dà l'idea del vero merito; il soldato millantatore, non desta mai l'ammirazione colle sue millanterie; ma solo il ridicolo ed il disprezzo; dovrà quindi attendere dagli altri l'elogio dei suoi meriti, anzichè esagerarli da se stesso.

Infine ogni militare deve pensare e ricordarsi sempre, quando si trova a contatto cogli altri cittadini che non appartengono alla milizia, di avere una famiglia, dei parenti, degli amici e dei conoscenti e deve condursi con ognuno siccome con questi si condurrebbe, dovendo ad ogni militare rincrescere che altri maltratti ed opprima i suoi genitori, i suoi amici; come invece gli dev'essere caro il sapere e lo sperare che altri porti a queste sue care persone, rispetto e soccorso, appoggio e difesa in ogni evenienza.

L'esercito Italiano è esercito Nazionale; non si può nè si deve quindi supporre che i suoi membri siano nemici ed oppressori delle popolazioni Italiane e l'Esercito d'altronde ha già dato luminose prove di quali nobili sentimenti sia nutrito e di quali generose azioni sia capace; il Paese lo ha riconosciuto ed il Parlamento Nazionale ha votato ordini del giorno che all'Esercito fan-

no encomio. L' Esercito non verrà mai meno a queste nobili e generose tradizioni, e nessuno di voi vorrà mai mettersi nella circostanza di macchiarle con azioni violente o vigliacche, colla prepotenza o con negare l'appoggio del braccio e del consiglio al debole o bisognoso che ne lo richieda.

VII.

Il Soldato deve istruirsi per essere utile a sè ed alla Patria.

A questo mondo tutto cambia e progredisce. Anche la vita degli eserciti subisce i benefici effetti della civiltà e del progresso e così mentre per lo passato l'Esercito non costituiva che una forza materiale e bruta, in oggi invece è anche massa intelligente ed istruita. Anticamente perchè un esercito riuscisse nelle difficili imprese, bastava avesse buoni capi e coraggiosi e forti soldati. L' esito del combattimento dipendeva dallo sforzo materiale che ogni soldato potea fare; il vantaggio della forza numerica era indispensabile al conseguimento d'una vittoria. Oggigiorno invece, non basta aver capi egregi, aver soldati forti e risoluti, aver battaglioni numerosi; ma bisogna altresì che i soldati sieno intelligenti ed istruiti, capaci di disporre da sè della propria forza fisica e morale e che sappiano con facilità comprendere ed interpretare i molti e svariati ordini che loro possono venir compartiti ed atti a disimpegnare le svariate missioni che loro possono essere affidate. La forza e la robustezza sono qualità imprescindibili perchè il soldato possa sostenere le fatiche del campo e le privazioni della vita

militare; ma l'intelligenza è pure necessaria perchè privazioni e fatiche non siano sciupate inutilmente e perchè da esse si possa ritrarre lo scopo che si desidera e ne ridondi all'Esercito ed alla Patria tutto il possibile vantaggio.

Ora, l'intelligenza si sviluppa coll'istruzione e questa che giornalmente vi si comparte, or colla parola, or colle fisiche esercitazioni durante la pace, è quella appunto che vi deve preparare ad essere atti a sostenere la guerra.

Come soldato ognuno di voi deve avere a cuore di bene istruirsi nei varii rami di servizio e di manovra, onde poter prestare al Paese utile servigio , pensando essere impossibile il riuscire capaci in qualche cosa di veramente utile, e buono quando esercitando un mestiere difficile qual è il mestiere militare, non se ne conoscono distesamente tutte le discipline, tutti gli obblighi e tutti i doveri.

Che far dovrebbe oggidì il Paese, di un Esercito ignorante, per quanto provetto e valoroso si fosse, in oggi che tutti gli Eserciti d'Europa gareggiano nell'accrescere le loro cognizioni e nell'aumentare la loro forza materiale col concorso della forza morale di ogni individuo?

Guardiamo un pò nell'ultima guerra combattuta tra Francia e Prussia (1870-71), quali funeste conseguenze ebbe per l'Esercito Francese e per la Francia tutta, la sua inferiorità assoluta nell'istruzione militare? Eppure nessuno può negare che l'Esercito Francese non fosse e non sia composto di valorosi e prodi soldati; ma i soldati Prussiani oltre all'essere prodi e valorosi, sono ancora intelligenti ed istruiti e quindi furono sui loro nemici vittoriosi e dettarono loro legge e durissimi patti.

A noi dunque, come militari conviene cercare ogni

mezzo per istruirci e per trar partito dalle cognizioni che i nostri superiori vogliono infondere a noi, se vogliamo veramente essere degni della fiducia che il Paese ha posta in noi e per renderci capaci di essere utili alla Patria che tanto ci onora, che tanto ci stima.

Ma l'istruzione che noi possiamo e dobbiamo raccogliere nell'Esercito, non è utile solo, non è solo proficua alla gran famiglia militare alla quale apparteniamo, non è solo proficua ed utile al Paese che noi serviamo; essa è utile altresì ed incontestabilmente a noi stessi che anche lasciato il militare servizio ne possiamo fare nostro esclusivo vantaggio.

Le istruzioni che man mano vi si fanno, non solo tendono a sviluppare il vostro fisico ed a rendere agili le vostre membra; ma tendono altresì a sviluppare la vostra intelligenza, ad aprire il vostro cuore a nobili sentimenti e disporvi a grandi e generose azioni.

A voi s'insegna a leggere e scrivere; a voi s'insegna ad essere uomini; a voi s'insegna la retta via della virtù e dell'onore, sicchè se voi pazienti e volenterosi saprete prestare orecchio alle paterne ed amichevoli parole dei vostri superiori, oltre a divenire buoni, onesti ed intelligenti soldati, un giorno, quando avrete lasciato il servizio militare, sarete buoni ed onesti cittadini, e ponendo a frutto le cognizioni che nell'Esercito avrete acquistate, saprete accattivarvi l'altrui stima e fiducia e trovare facilmente il mezzo di procacciarvi di che vivere senza logorarvi con improbe fatiche, ed infine diverrete laboriosi e buoni padri di famiglia, sostegno dei vostri vecchi genitori, guida ed esempio alla vostra figliuolanza.

VIII.

Confidenza nei Superiori; abnegazione e coraggio.

Chiunque di voi abbia dovuto, prima di essere soldato, lavorare per vivere; chiunque abbia dovuto esercitare una professione, un'arte, un mestiere per guadagnarsi il pane, è ben certo che avrà dovuto anzitutto impararare sotto la direzione di qualche maestro d'arte, od in qualche officina sotto la tutela di buoni ed esperti operai il mestiere al quale si dedicava, prestando attento sguardo ai loro lavori, aprendo l'orecchio ai loro suggerimenti e consigli, accettando i loro rimproveri e le loro correzioni, persuasi e convinti che quegli operai ne sapessero più di voi e che senza di loro mai non avreste potuto rendervi capaci di lavoro proficuo ed onestamente lucroso. Voi quindi avevate confidenza in quei vostri maestri e sentivate nascere in voi il sentimento della riconoscenza per essi, che si dedicavano al vostro bene avvenire.

Or bene anche il mestiere delle armi bisogna impararlo a grado a grado e questo non s'impara se non v'ha chi lo insegna.

Vestirsi da soldato è presto fatto; ma diventare buon soldato, soldato istruito ed intelligente, soldato utile, è cosa lunga e difficile assai.

Per darvi la voluta istruzione, per insegnarvi il mestieri del soldato vi sono, quali maestri naturali, i vostri superiori. Anch' essi hanno studiato, hanno sudato per acquistare i gradi dei quali sono rivestiti, anch'essi

confidenti in chi ne sapeva più di loro hanno prestato ascolto alle ricevute lezioni ed a poco a poco imparato il dover loro. Questi vostri superiori, per maggior età e pratica del mestiere; per più lunghi ed accurati studi militari, sono in grado d'insegnare a voi e voi quindi dovete avere in essi confidenza e nella loro esperienza ed essere ben persuasi che essi nel vostro interesse e nell'interesse loro proprio, non v'insegneranno mai cosa che non sia giusta ed onesta, nè v'imporranno lavoro o fatica che non sia nell'interesse della vostra istruzione ed educazione.

Quanto maggiore sarà la confidenza che porrete nei vostri superiori, tanto più grande sarà il vantaggio che ritrarrete dai loro insegnamenti e meno grave vi riuscirà l'operare secondo la volontà loro.

Tale cieca ed assoluta confidenza che ogni militare deve riporre nel suo superiore, se è utile e necessaria in tempo di pace lo è maggiormente in tempo di guerra, ove ogni esitanza nell'esecuzione di un ordine ricevuto, può divenire fatale e rovinosa.

Quando in guerra mancasse la confidenza nei superiori, sarebbe impossibile quella spontanea abnegazione, virtù eminentemente militare, di cui ogni soldato deve essere abbondantemente provvisto per affrontare e sopportare i pericoli e le fatiche che la vita militare continuamente impone. Mancando l'abnegazione, vien meno anche il sentimento dell'obbedienza; la disciplina s'affievolisce e l'esercito altro non riesce che una massa disordinata, incapace di resistere ad un nemico risoluto e confidente nei suoi capi; massa indisciplinata che al primo impeto vien rotta e sbaragliata. Abbiano invece le

masse confidenza nel sapere e nell'esperienza dei duci e noi le vedremo ordinate e rapide affrontare il nemico, ingannarlo, vincerlo e compiendo atti sublimi di abnegazione e coraggio, raccogliere larga messe di allori e coprirsi di gloria.

Oltre ad avere confidenza nei vostri superiori, voi li dovete amare, siccome quelli che vi guidano nella vita militare e vi sorreggono coi loro consigli; senza di essi vi mancherebbe quel legame necessario per restare uniti e compatti quando affrontate il nemico; senza di essi vi riuscirebbe impossibile dare un giusto scopo ai vostri sacrifizii, alle vostre fatiche; senza di essi infine, senza il loro comando, senza l'ajuto della loro istruzione e della loro esperienza, facilmente restereste soverchiati in guerra, vinti e distrutti. Voi quindi i vostri superiori li dovete difendere e sacrificarvi per essi occorrendo, convinti che il vostro sacrificio riuscirebbe di vantaggio ai vostri compagni, alla vostra compagnia, al vostro reggimento. Prendete esempio da Benedetto Perrier. Il 29 Aprile 1848 un plotone di Savojardi impadronitosi di una posizione nemica si accingeva a penetrare in una cascina ove stavano rinchiusi e si difendevano alcuni Croati. L'ufficiale Savojardo s'avanza il primo per atterrare la porta e già stava per riuscirvi, quando il soldato Benedetto Perrier lo trattiene e gli si getta avanti, gli fa scudo del proprio corpo e mentre la porta si spalanca, ferito da tre palle, cade fra le braccia del suo ufficiale dicendo: *Muojo contento per avervi salvata la vita, mio buon tenente, ricordatevi di me.* Ecco a quali magnanimi sacrifizii spinge l'affezione che deve legare l'inferiore al suo superiore.

Alla confidenza nei vostri superiori all'abnegazione di voi stessi, alla costanza nel sopportare le privazioni di ogni sorta, non può andar disgiunto un coraggio a tutta prova, se vuolsi essere veramente soldato, se veramente si vuole essere utile al Paese e capace di affrontare i mille pericoli di cui la guerra si compone e la vita militare è seminata.

Carlo Emanuele Baglione, colonnello in ritiro, nel 1848 diede splendida prova di quanto possa nel soldato il patriottismo e l'abnegazione. Questo vecchio soldato di Napoleone I, malgrado l'avanzata età, volle fare la campagna del 1848, per l'indipendenza della patria, e la fece infatti come semplice soldato, vestendo l'antico suo uniforme e portando il fucile da soldato e lo zaino in spalla. Fu valoroso e prode in ogni combattimento; ma fu ammirato da tutti a Peschiera, ove non solo si spinse coi bersaglieri a far fuoco sugli artiglieri nemici; ma trattandosi di trasportare le batterie a braccia d'uomo volle attaccarsi ad un pezzo come ogni altro soldato, non risparmiando nè fatica, nè pericolo. In quell'assedio egli fu ferito di palla ad un orecchio; ricomparve a Rivoli ed ivi ebbe da altra palla fracassata una gamba e fu allora solo che suo malgrado fu costretto a ritirarsi.

Il coraggio più che virtù acquisita è un dono naturale; però anche il più timido soldato può, volendo, diventare coraggioso quando egli abbia ben fissa in sè l'alta idea del dovere e dell'onore e diventerà un eroe quando si lasci spingere dall'amor della gloria e arda di quel sacro fuoco che è l'anima di un esercito e di un popolo libero.

Il soldato veramente coraggioso, sa disprezzare la vita

ed affrontare il pericolo quando si tratti del bene del Re, della Patria e del Prossimo; questo coraggio però non deve essere coraggio brutale; ma sibbene coraggio ragionevole ed opportuno. Il farsi uccidere non è un merito; bisogna sapersi far uccidere a tempo e per uno scopo determinato. Il coraggio del soldato non deve trascendere in imprudente spavalderia; esso deve essere guidato dalla ragione e moderato dalla prudenza. Il soldato prudente, sa ritrarre dal suo coraggio e dalla sua forza tutto l'utile possibile, mentre invece il soldato più imprudente che coraggioso, sacrifica talvolta la sua vita e quella dei suoi compagni, senza scopo, seppure non compromette il risultato ripromessosi dal Capo.

Riassumo quindi che per essere buoni soldati, bisogna avere confidenza nei superiori, abnegazione di se stessi ed un coraggio a tutta prova non disgiunto dalla prudenza, semprechè questa non tocchi i confini della paura e della pusillanimità.

E qui mi piace citarvi alcuni esempii di virtù e d'eroismo militare compiuti sia dagli eroi dell'Augusta casa di Savoja, sia da militari d'ogni grado ed arma di questo nostro esercito che seppe in più circostanze illustrarsi ed al quale non si può ascrivere a colpa se la fortuna sempre non gli arrise.

Possano questi pochi esempii di virtù militare, che fra tanti ho scelto, destare in voi nobile emulazione, grande affetto alla gloriosa nostra carriera ed ardente amore per la Patria nostra al bene della quale, dobbiamo noi tutti rivolgere le nostre forze e le nostre aspirazioni.

Fate, o giovani soldati, che i nobili esempi non rimangano sterili di nobili effetti.

Eugenio di Savoja.

All'assedio di Soncino nel 1705 il Principe Eugenio di Savoja deliberò d'assalire e d'impadronirsi di una batteria di tre pezzi, che tirando a mitraglia molestavano grandemente, cagionando gravi danni e disordine nelle sue truppe. Con poche forze il principe attacca il nemico; ma con tale slancio che i cannonieri Francesi furono fatti prigionieri ed uccisi sui pezzi, lasciando le batterie in potere dell'assalitore. Il principe Eugenio nel caricare alla testa dei suoi soldati fu ferito alla gola con un colpo di fucile; malgrado l'acuto dolore, egli seguitò a combattere e a dar ordini, finchè un secondo colpo ferendolo in una gamba lo costrinse a ritirarsi dalla pugna.

Il Soldato Fiora.

Il 19 Luglio del 1848 un soldato di cavalleria per nome Fiora mentre sfuggiva a cinque ulani austriaci che lo inseguivano, cadde col cavallo. Lo circondarono i nemici e gl'intimarono la resa; ma il Fiora prestamente alzatosi e raccolta da terra la sua lancia, fece tale un rapido mulinello da spaurire i cavalli e tenerli lontani per modo che colto il destro rimontò in sella e potè sfuggire agli stupiti ulani.

A Curtatone.

Nella giornata di Curtatone (1848) tanto gloriosa per i Toscani molti prodi si segnalarono per grande valore e per rara fermezza.

Fra i tanti, due ne cito

Un tal Giuseppe Cipriani ebbe abbruciate le mani, la faccia e le vesti dall'esplosione di un cassone di polvere; corse alle Grazie per rivestirsi e così malconcio e sofferente per le toccate scottature, tornò da bravo soldato alla pugna.

Al cannoniere Gasperi da Portoferrajo, mentre serviva il suo pezzo, l'esplosione di molta polvere gl'incendiò gli abiti; strappatisili di dosso, colle carni abbruciate, nudo e solo, continuò intrepido a fulminare i nemici, coprendosi d'onore e di gloria.

Il Soldato Re.

Il 16 Luglio (1848), il soldato Re del Corpo Franco, ebbe tronche le braccia e stracciati gl'intestini da una scheggia di bomba lanciata dall'artiglieria di Mantova.

Non mise un grido, non un lamento e mentre lo trasportavano, passando avanti al battaglione degli studenti lombardi, si rivolse a quei giovani valorosi e loro disse: *Vedete amici come si muore tranquilli quando si muore per il Re e per la Patria.*

Sublime atto di devozione al Sovrano e di amore di Patria!

Il Capitano Mattei.

Alla battaglia di Novara (25 Marzo 1849) il Capitano d'artiglieria Mattei, con un braccio rotto da una cannonata, animava i suoi, raccoglieva i fuggiaschi e li spingeva alla pugna.

I Bersaglieri a Custoza.

Alla battaglia di Custoza, il 24 Giugno, una delle nostre batterie era in posizione molto esposta al momento in cui la divisione stava per ritirarsi. Il Generale Cugia vedendo il pericolo a cui era esposta quella batteria, si volge ad una mano di bersaglieri e con accento atto ad infiammare l'entusiasmo di quei bravi soldati, lor dice: *quella batteria è perduta se non si arriva in tempo a ritirarla, voi soli siete capaci di salvarla. Bersaglieri giuratemi che il nemico non avrà i nostri cannoni! Lo giuriamo!* gridarono i bersaglieri e si slanciarono in avanti. Molti di quegli animosi, perdettero la vita; ma i superstiti riportarono la batteria.

Il Brigadiere Prato.

Mentre il brigadiere di cavalleria Prato, stava in vedetta, quattro Ussari Austriaci gli si slanciarono contro colla sciabola sguainata. Il brigadiere con gran sangue freddo spiana la sua carabina, atterra un nemico e spaventa gli altri; poi tranquillo volge il cavallo per raggiungere il posto; ma accortosi essergli caduta la carabina, scende da cavallo, che trattiene alla briglia, e ritornando sui suoi passi ritrova l'arma sua, la raccoglie sotto gli occhi dei tre ussari che lo guardano maravigliati, poi rimonta a cavallo e si ritira.

Così fa il soldato coraggioso ed affezionato alla sua arma.

Il Colonnello Morelli

Questo valoroso Colonnello alla testa del suo Reggimento, caricò a più riprese e con tale impeto il nemico alla battaglia di Montebello, che riuscì a scompigliarlo, mentre quello già si riteneva vittorioso. Ferito non restò dal combattere e ritto sulle staffe continuò a sciabolare tremendamente. Spossato cadde e si difese contro molti nemici che gli furono sopra. Il giorno di poi spirò in Voghera fra il compianto dei commilitoni, lasciando memoria di se, come di un eroe.

Il Capitano Biraghi

A questo bravo ufficiale il Generale Lamarmora dà un ordine pel generale Durando. Il Biraghi salta a cavallo e passa sotto la mitraglia nemica per eseguire il suo mandato. Incontra un ufficiale Austriaco, che probabilmente aveva un eguale missione; questo con un colpo di revolver gli uccide il cavallo e con un altro ferisce lui al braccio; Biraghi uccide l'ufficiale, monta sul di lui cavallo e via di galoppo per compiere il suo dovere. Un colpo di cannone gli stramazza sotto la cavalcatura ed allora soltanto il prode Biraghi si decide a ritornare al quartiere generale.

Il Capitano Ferri
e i Sottotenenti Sommaruga e Casalegno

Questi prodi ufficiali del 5° Battaglione Bersaglieri,

meritano essere menzionati pel coraggio dimostrato alla battaglia di Custoza.

Il Capitano Ferri, ferito a morte, appoggiatosi ai suoi bersaglieri, continua l'attacco; ma ferito in fronte, muore.

Casalegno e Sommaruga prendono una bandiera austriaca e difendono da soli quel glorioso trofeo, dai nemici che su loro si avventano per riprenderglielo. Al Sommaruga troncano la mano sinistra ed egli afferra la bandiera colla destra e l'abbandona solo scannato dalle bajonette austriache.

Il 5° Battaglione Bersaglieri lasciò sul campo di battaglia ben 11 Ufficiali e circa duecento bersaglieri.

Il 19° Battaglione Bersaglieri

Questo Battaglione assalito da numerosa cavalleria formò celeremente i gruppi ed a breve distanza fece tale fuoco da scompigliare gli Ulani. Si riordinarono questi e quattro volte tornarono alla carica ma quattro volte furono respinti. Un ufficiale Austriaco, caduto prigioniero, ammirando il sangue freddo e la fermezza di quei bravi, non potè trattenersi dal dire *Bravi Bersaglieri è così che si fa la guerra:* nel che si comprende il più bell'elogio che da quei Bersaglieri si potesse desiderare.

Il Sergente Aicardi

Nel 1860, durante l'assedio d'Ancona il 6° Battaglione Bersaglieri, per speciale mandato affidatogli dal Generale Cialdini e di sorpresa, entra di notte tempo nel Lazzaretto, opera staccata nel mare e solo congiunta

alla città da un ponte, che dai nemici era stato distrutto. Durante tre giorni, quel punto fù scopo alle artiglierie della piazza. Mancavano al battaglione i viveri e le munizioni da guerra non invano consumate contro gli artiglieri di Porta Pia. Premeva al comandante del Battaglione mandare avviso al Generale della critica posizione in cui, coi suoi si trovava; ma le batterie nemiche impedivano qualunque comunicazione colla terra. Il Sergente Aicardi, se non erro il nome, si offre spontaneo al Maggiore per portare il piego e nudo colla lettera fra i denti, passa a nuoto sotto la mitraglia, il tratto di mare che separa il Lazzaretto dalla terra e reca la missiva al suo destino.

Bravo soldato e buon nuotatore! S'ebbe perciò la medaglia d'argento al valore Militare.

Il Principe Umberto a Custoza.

Nella sventurata giornata di Custoza ove, malgrado la contraria fortuna, il valore italiano rifulse di più viva luce, il giovane principe ereditario Umberto di Savoja, dimostrò non essere degenere dagli augusti ed illustri suoi antenati, delle cui virtù e gesta memorabili son ripiene le patrie storie.

Egli alla testa del suo stato maggiore caricò brillantemente il nemico nelle prime ore della battaglia. Incontratosi poi col generale Bixio, gli narrò il suo operato e come avesse dovuto caricare il nemico. Il provetto generale Bixio per tutta risposta gli disse: *Altezza mi permetta che io le stringa la mano.* Il Principe accettò con giubilo ed i due generali si strinsero le destre. Così il valoroso sol-

dato di venti battaglie, salutava il giovane Principe degno discendente di una stirpe di Eroi!

Il Principe Amedeo di Savoja.

Nè da meno dell'augusto fratello, fu il giovanissimo Principe Amedeo in quella stessa giornata. Egli alla testa dei suoi soldati, intrepido si slanciò contro il nemico, coll'ardore proprio del vecchio guerriero e da prode combattendo, riportò una onorata ferita.

La fama di lui salì tant'alta, che gli Spagnoli volendosi eleggere un Re, confidarono nel senno e nel valore del Principe Amedeo e sul di lui capo posero la Corona di Spagna.

Un Battaglione del 49.° Regg.to Fanteria.

Quando nella giornata di Custoza la Divisione comandata dal Principe Umberto, aveva appena oltrepassato Villafranca, la cavalleria Austriaca gli ruppe addosso con impeto formidabile. La brigata Parma (49 e 50) formò i quadrati di battaglione ed in uno di essi comandato dal Maggiore Giuseppe Ulbrich, entrò il Principe con tutto il suo Stato Maggiore. Usseri ed Ulani rinnovarono indarno a più riprese vîvissimi attacchi. Quel ferreo battaglione, gridando: viva l'Italia, viva il Principe, resiste al furore nemico e non cede d'un palmo; beffa l'assalitore, ne dimezza le file e lo costringe a ripiegarsi su Verona, conservando così all'Italia un Principe caro e coprendo di gloria la propria bandiera.

Alfredo Capellini

Nella infausta battaglia navale di Lissa, mentre ferveva la pugna, inestinguibile incendio s'appicca alla nave italiana Palestro. Ne è duce Alfredo Capellini toscano; egli invita l'equipaggio a salvarsi, ma dichiara voler egli perire colla sua nave. L'intero equipaggio rifiuta di abbandonare e capo e nave, e all'orribile scoppio della Santa Barbara è disperso negli spumanti gorghi dell'Adriatico.

Sublime eroismo! Dimostrarono così i marini italiani che se la fortuna può torre agli eroi la vittoria non può loro diminuire la gloria ben acquistata.

E quì cesso da più lunga enumerazione di brillanti ed eroici fatti che a contenerli tutti, troppi volumi si richiederebbero. Bastino questi pochi a dimostrarvi, o soldati, quanto grande sia l'eredità di virtù e gloria dell' Esercito Italiano; virtù e gloria che noi tutti abbiamo sacrosanto dovere di salvaguardare ed accrescere, onde non s'abbia a dir di noi che siam fiacchi e più che soldati, femmine.

IX.

Educazione - Tratto fra eguali

Ho già avuto occasione di dirvi che *per essere rispettati bisogna anzitutto sapersi rispettare.* E non sà rispettarsi chi non abbia educazione ossia quell'assieme di modi nel trattare coi compagni, che distinguono l'uomo dabbene ed onesto dall' uomo rozzo e malvagio. Pur-

troppo è invalso tra i soldati il malvezzo di volere dimostrare la propria bravura ed il proprio contegno marziale, colla ruvidezza dei modi e colla sconcezza delle parole. Atti villani e discorsi da trivio sono da taluni creduti la caratteristica del fiero soldato. Questa è una falsissima credenza ed una pessima abitudine. Il soldato che deve essere in tutto il modello del cittadino, deve anche sapere unire al contegno sempre militare, quei modi civili e cortesi, tanto nel trattare, quanto nel discorrere, che distinguono le persone educate ed istruite. E questa educazione deve aversi non solo quando si tratta coi superiori ma sibbene ancora trattando cogli eguali, ed anche colle persone non appartenenti alla milizia.

E sul modo di trattarsi fra eguali insisto grandemente, giacchè da questo tratto più o meno cortese, più o meno civile, ne scaturisce la maggior o minore affezione reciproca fra i militari e quindi la maggiore o minore forza morale di un Corpo. Ed oltre a ciò noi vediamo ogni giorno quanti scandali e quante funeste conseguenze apporti il mal tratto che s'usa fra individui dello stesso grado. Una parola offensiva un gesto insolente, sono talvolta causa di disgustosissime querele che appunto per la poca educazione dei contendenti trascendono a scandali indecenti ed i più indecorosi per l'uniforme che si veste e sono poi cagione di severissime punizioni per i querelanti, di scandalo per tutti, di sfregio non lieve alla disciplina militare.

Fin dai tempi più remoti, l'assisa militare fu il simbolo dell'onestà e dell'educazione e benchè molti abbiano d'allora ad oggi fatto torto a questa bella riputazione, ciò non pertanto è pur sempre un fatto che sotto l'as-

sisa, anche rozza del soldato, deve sempre trovarsi l'onestà, l'educazione e direi anche quel principio di cavalleria che distingue l'uomo d'arme dagli altri cittadini.

Il principio di educazione, unito al sentimento della generosità, deve spingervi a rispettare chi è più debole di voi; deve imporvi il rispetto alla donna ai vecchi, e deve moderarvi ogni qualvolta una passione qualunque ribolla nel vostro cuore.

L'odio, la vendetta, l'amore e quant' altre passioni possono pullulare nel cuor di un uomo, saranno sempre moderate da una savia e buona educazione, e saranno quindi scartate dall'uomo educato le funeste conseguenze a cui traggono immancabilmente le passioni sfrenate.

Il soldato educato, oltre all'osservare in tutto che riguarda il tratto fra i militari, quelle regole di disciplina che sono dai regolamenti prescritte, deve astenersi da certi discorsacci indecenti e schifosi che non già dan prova di spirito in chi li profferisce, ma solo di un'anima rotta al vizio ed al libertinaggio; deve astenersi da certe mosse e gesti, che mentre insudiciano chi li fa, recano schifo e nausea a chi li vede. Il soldato educato, a qualunque religione appartenga, sfugge dalla bestemmia, sempre brutta anche nei momenti d'ira, ma più brutta assai quando il soldato se ne è fatta un'abitudine tale, da servirsi di sozze bestemmie per ornare i suoi discorsi anche i più innocenti.

Non è tratto di buona educazione il presentarsi malamente vestiti o sudici; lo stare sdrajati ed incomposti nei caffè, nelle osterie ed in qualunque sito, ove hanno convegno le persone oneste; il gridare o schiamazzare in siti pubblici e di publiche riunioni; l'ingombrare i passeggi, dando noia e molestia a chi pacificamente va

a diporto; ed infine non è tratto di persona educata quello che in qualunque modo arreca ad altrui disturbo, scandalo o ribrezzo. Trattando cortesemente, sarete cortesemente trattati; rispettando altrui, sarete rispettati e quando saprete fra i compagni usar modi e parole degne di persona dabbene, acquisterete la stima e l'affezione universale e sarà il militare tenuto in quel pregio, a cui gli dà diritto di aspirare l'onorata uniforme che indossa e la nobile missione che all'Esercito è affidata, la difesa cioè del Paese e l'incivilimento del Popolo.

X

Vizio - Giuoco - Ubriachezza

La cancrena di ogni società, di ogni consorzio e per conseguenza anche di ogni corpo militare, è il vizio in generale, perchè paralizza gran parte della forza morale degli individui e ne scema o distrugge la forza fisica. Il soldato rotto al vizio, perde quella energia e quella robustezza che gli è tanto necessaria per sopportare le fatiche ed i disagi della vita militare; prostrato di forze, di mente e di volontà il soldato vizioso trova difficile e penoso qualunque servizio e qualunque incarico gli venga affidato; perde l'affezione al mestiere e termina col dimenticare persino i più nobili sentimenti dell'onore e del dovere; si rende increscioso a sè stesso, svogliato in tutto, di peso a tutti gli onesti e si crea una vita uggiosa e trista, là dove dovrebbe trovare l'operosità ed il contento. Snervato e spolpato, il vizioso mena una vita inferma e piena d'acciacchi, finchè perduto l'ulti-

mo resto di forza, si riduce in uno spedale, di dove, se esce è obbligato a lasciare il servizio per impossibilità di sostenerlo e va a peso della sua famiglia, incapace di guadagnarsi un tozzo di pane e reso il zimbello ed il disprezzo di chi l' aveva prima conosciuto fresco, vegeto e robusto.

Il soldato dedito al vizio non può avere volontà d'istruirsi, e seppure la volontà reggesse, non reggerebbero le facoltà mentali, l'intelletto e la memoria, per cui egli si vedrebbe sempre in tutto al dissotto dei compagni, e quindi avvilito e scoraggiato. Contrastato nel suo vizio, il vizioso s'irrita, s'indispettisce e non trova pace se non riesce a soddisfarsi, la sua idea fissa è la, tracciata dal vizio; per lui son frasi vuote di senso l'amor di patria, l'affetto di famiglia, l'amor di gloria; tutto di lui viene assorbito dal vizio; nel vizio le sue effimere gioie; nel vizio le sue speranze; nel vizio infine i suoi disinganni e la sua rovina.

Ad alimentare le viziose tendenze è assolutamente necessario il danaro e quanto più se ne ha, tanto più se ne dispensa finchè questo venendo a mancare, si ricorre per averne al gioco ed al furto. Spesso spesso il gioco trascina al furto ed alla truffa e seppure il giocatore, per non essere del tutto corrotto, non si riduce a questi bassi e disonoranti estremi, va pur sempre incontro a desolanti angustie a violente querele e ben di rado non si vede spinto e trascinato al delitto.

Il soldato dedito al giuoco, si lascia talvolta sedurre da vincite lusinghiere, finchè abbandonato all'incostante fortuna ed attratto pur sempre dall'inveterata passione, per soddisfarla comincia col ricorrere ai compagni coi

quali contrae debiti che poi non può soddisfare; allora vende qualche oggetto del suo corredo, per ritentare col ricavo le sorti del gioco e si mette così sotto il peso della penalità comminate dal codice contro chi aliena effetti militari. Altra volta vende il pane, poi la zuppa e si trova infine di fronte al codice, smunto, sparuto, affamato, carico di debiti, collo spavento continuo di un processo e colla prospettiva del carcere, se non di peggio.

Questa è la sorte che in generale è preparata al soldato giuocatore. E qui taccio delle sanguinose ferite che si arrecano al cuore dei genitori e dei parenti, che pieni d'affezione e di speranza pel loro caro sorridevano all'idea di una bella carriera, di un onorata riputazione, di ambite distinzioni, ed infine sorridevano all'idea delle desiderate gioje del ritorno in famiglia fra la pace domestica e l'onesta tranquillità dell'uomo dabbene.

A questo vi riduce il giuoco, quando non sia il giuoco innocente di semplice passatempo e mai giuoco d'azzardo.

Ad ogni modo, voi non avete nè tempo, nè mezzi sufficenti per credervi obbligati ad impiegare nel giuoco le vostre poche ore d'ozio. Anzichè rinchiudervi in un'osteria od in un caffè, nelle vostre ore libere a respirare aria pesante ed affumicata, bevendo vino e liquori, che certo non valgono quel che vi costano, è assai più sano e più giovevole il passeggiare tranquillamente per la città, ove siete di guarnigione, senza pur privarsi di quelle piccole e lecite soddisfazioni, che mentre vi servono di distrazione, vi mantengono altresì il buon umore e non vi rovinano la salute.

Frequentate la società delle persone oneste e queste

vi terranno lontane dal vizio; imitate l'esempio delle persone dabbene e voi guadagnerete in probità ed educazione; sarete contenti del vostro stato e la vita militare che voi dovete percorrere, scorrerà lieta e senza dispiaceri.

Anche l'ubbriachezza è da sfuggirsi da ogni persona dabbene e dal soldato specialmente. Questa generalmente oltre all'essere nociva alla vostra salute fisica, è cagione di atti tali e di tali mancanze, che non possono a meno che attirare sopra di voi il rigore della disciplina militare ed il disprezzo universale. L'uomo ubbriaco è schifoso; voi lo vedete barcollare per la via inconscio di quanto si passa a lui dintorno, destando le risa negli uni il disprezzo negli altri. Se egli è di carattere buono, si lascia trascinare a quanto gli si suggerisce o gli s'impone e parla e dice più di quanto vorrebbe e talvolta si compromette con discorsi che a mente sana non avrebbe tenuti.

Se invece è di carattere vivo e caparbio, allora nel vino ne spiega tutta la violenza; tutti contrasta, con tutti alterca, e persino con quelli che lo vorrebbero, per prudenza o per decoro, condurre in sito ove non fosse possibile lo scandalo ed il disordine. Acciecato dal vino egli commette mancanze e reati dal Regolamento e dal Codice preveduti, e si espone alle più severe punizioni comminate contro l'insubordinazione ed il violento uso delle armi.

Spesso trovandosi in compagnia di men che oneste persone, l'ubbriaco vien truffato o derubato ed il più delle volte egli è arrestato dalla pubblica forza, per essere accompagnato fra le risa ed i fischi al proprio quartiere

o rinchiuso in un corpo di guardia, ove ben spesso riesce il zimbello di chi lo circonda.

Rammentatevi che l'ubbriachezza non è mai circostanza attenuante, quando per essa possiate essere spinti al reato; le penalità quindi comminate dal Codice vi saranno sempre applicate con tutto il rigore della legge penale.

Pensate al decoro dell'uniforme che indossate, pensate alla vostra salute fisica, pensate al vostro dovere ed allora certo non cercherete nell'ebbrezza del vino sollievo alle vostre fatiche ed un desiderato ed effimero piacere, che il più delle volte vi riesce di danno e di rovina.

XI

Diserzione

Egli è ben giusto che io vi dica pur qualcosa di alcuni reati, che in nessun caso possono trovare una scusa nella vivacità del carattere dell'uomo che li commette, nè nello slancio di una sfrenata passione; e che io vi ponga sott'occhio quanto male possa derivarne per voi e pel vostro paese e qual misera fine sia riservata a chi di tali reati si rende responsabile.

Ogni cittadino ha l'obbligo sacrosanto di servire, come militare il propio paese, nè può in alcun modo esimersi da tale servizio, se non nei casi contemplati dalla legge e pei quali egli acquista il diritto all'esenzione ed alla riforma. Colui quindi che, o essendo già militare, o non essendolo deve ancora soddisfare all'obbligo della leva, si sottrae al servizio e sfugge a quest'obbligo, si

rende responsabile di un gravissimo reato, che è quello della diserzione nel primo caso e della renitenza alla leva, nel secondo.

Non vi tratterrò sulla renitenza, siccome reato al quale non potete più essere trascinati voi che già siete sotto le militari bandiere. Vi parlerò solo della Diserzione.

Qualunque militare, che per qualsiasi cagione, abbandona volontariamente il Corpo al quale appartiene o che se ne allontana coll'idea di sottrarsi anche temporaneamente al servizio militare, si rende Disertore. Nel soldato che diserta, bisogna supporre spento ogni sentimento di dignità e di dovere, di spirito di corpo, di affezione al Re, all'Esercito ed al Paese, e qualunque sia la causa che lo spinga a disertare, foss'anche una causa nobile, militarmente parlando questa non cancellerebbe mai la taccia di vigliacco e di pusillanime che andrebbe congiunta al suo nome, macchiando così il suo onor militare.

Il codice penale per l'Esercito, enumera i varii casi di diserzione, all'interno od all'estero, in tempo di pace od in tempo di guerra, con circostanze aggravanti o senza, ecc. e per tutti i casi stabilisce severissime pene. Lasciando a parte e per altra istruzione, quanto sta scritto nel Codice a questo riguardo, io voglio che voi facciate meco l'analisi della vita e della sorte del soldato disertore, onde possiate convincervi quanto essa sia trista e lagrimevole.

Formato il progetto di disertare, il soldato vive inquieto e taciturno, spiando l'opportunità per consumare il concepito reato; vede nei suoi compagni, che portano scolpita in fronte l'onestà e la franchezza tanti suoi nemici, pronti ad impedirgli l'esecuzione dei suoi dise-

gni, epperciò li sfugge e quasi già li odia e maledice la loro nojosa presenza.

Quei passatempi innocenti e quelle allegre canzoni che tanto già lo entusiasmavano e che lo univano contento ai compagni sono ora per lui insopportabili e gli fan male.

Il suo umor triste e cupo, non desta pietà nei compagni, ma lo isola da loro, che di lui più non curandosi, perdono quell'affezione, che prima per lui avevano.

Indispettito ed annojato, riesce alfine a deludere l'altrui vigilanza e fugge. La tema di essere sorpreso, l'obbliga a svestire quella divisa che è pei compagni suoi divisa d'onore ed ambita e quindi ricercando qualche vile speculatore, che pur sempre si trova, la cambia con umili cenci e si veste spesso peggio del mendico.

E qui comincia la penosa vita del disertore, che ramingando verso il paese nativo, sempre collo spavento di essere arrestato, è obbligato a nascondersi e rintanarsi per sfuggire gli sguardi indagatori dei carabinieri o degli altri agenti della pubblica forza. Diffidando di tutti, non sa dove posare il giorno; viaggia la notte siccome un malfattore, incerto, sospettoso; soffre spesso la fame e non trova forza a proseguire lo spinoso cammino se non nella tema dell'arresto e nei rimproveri della turbata coscienza. Ogni viso onesto gli desta un rimorso; ogni interrogazione lo confonde; mente il suo nome ed il suo stato ed a forza di stenti e di spaventi giunge alfine presso il paese che lo vide nascere.

Là, sua madre pensa forse a lui in quel momento; ma non se lo immagina nè sì vicino, nè tanto colpevole; suo padre, superbo del figliuolo che egli crede fe-

dele soldato, sta forse raggranellando qualche suo risparmio per spedirglielo in un con una lettera piena di amorevoli consigli e di paterne ammonizioni; quel brav' uomo, che in altri tempi fu anch' esso soldato e che servendo onoratamente il suo paese, riportò gloriose ferite, piange di consolazione pensando che suo figlio guadagnerà, forse un giorno, galloni e decorazioni, ma non gli passa certo pel capo che questo figlio possa mancare all'onore ed al dovere; *è mio figlio* egli dice *e tanto basta*! Frattanto il ramingo titubа, tentenna; ei non sa se debba presentarsi alla sua famiglia; conosce l'onestà del padre e teme essere da questi scacciato, la bontà e la tenerezza della madre gli fa sperare un facile perdono a tanta colpa; che far quindi? a che decidersi? Il danaro manca e le angoscie si fan vieppiù sentire; bisogna risolversi. Di soppiatto, in sul far della sera l'infelice entra in paese e s'appressa alla casa paterna; rimane ancora dubbioso e sospeso; fa un ultimo sforzo ed entra.

Soldati, non ho cuore che basti per reggere a descrivervi la dolorosa ed in un commovente scena che si sviluppa in quel tugurio, tra il figlio traviato e gli onesti suoi genitori. Urla e singhiozza il padre e quasi maledice il figlio, che col suo, macchia l'onore della famiglia; piange e s'interpone la madre, che mal regge all'interna lotta fra l'affetto materno ed il sentimento dell'onesto. Il disertore che fa intanto, che pensa, che dice? Annichilito e svergognato, roso dal rimorso ed affranto dal dolore dei suoi cari, non sa scusarsi e si confessa reo.

Passa una tristissima notte in quella casa dove per lui tutto dovrebbe essere gioia, per vedersi poi al mat-

tino accompagnato dall'afflitto, ma onesto genitore, al comando locale dei RR. Carabinieri o presso il Sindaco del comune, onde menomare colla spontanea presentazione, le penalità comminate al soldato disertore.

Se i genitori vinti dall'affetto pel figlio o da altra ragione che dall'onesto li svia, s'inducono a ricoverare e trattenere il colpevole, qual gioja e qual tranquillità possono essi mai sperare, mentre sempre soggiacciono all'ansia ed allo spavento che il figlio loro venga scoperto ed arrestato?

E se il disertore prima di giungere in sito sicuro; prima di toccare la desiderata meta, incappa nelle reti della vigilante forza, quale scorno, quale onta, qual dolore nel vedersi ammanettato sulla pubblica via quale un furfante e tradotto di stazione in stazione fino al suo Reggimento ove egli legge sul volto di tutti gli onesti compagni, il rimprovero e il disprezzo?

E poi la procedura, e poi la pena; eccovi o soldati la sorte del disertore.

XII.

Tradimento.

Colui che abbandona una causa che dovrebbe riguardare come sua e difendere con ogni suo sforzo, e ciò per sordido guadagno od abbietta vigliaccheria, è un traditore. Traditore quindi è quel militare, che disertando in tempo di guerra, passa al nemico prestandogli in qualunque modo servizio, dandogli informazioni, svelando la forza, le posizioni, i progetti, ec. dell'Esercito al quale appartiene.

È reo di alto tradimento colui che in qualunque modo attenta alla sicurezza esterna dello Stato.

Colui che tradisce il proprio Paese, lo rinnega e commette l'azione più iniqua che da mente umana immaginar si possa. Presso tutti i popoli civili, sono comminate le pene più severe contro i rei di tradimento, non essendovi iniquità maggiore che mettere la patria in balìa del nemico, nè ragione alcuna potendola scusare.

Il reo di tradimento è punito colla morte, previa degradazione.

Soldati! è meglio assai vivere poveri, ma onorati; oppure incontrare sul campo di battaglia gloriosa morte; anzichè vivere, col prezzo d'un tradimento, fra il lusso e l'opulenza; ben persuasi che per quanta agiatezza, l'infame prezzo potesse fornire al traditore, questo non gli ridarà mai l'onore perduto, nè gli concederà gioje sincere; non l'affetto della rinnegata patria, nè lo strapperà mai dalle spine dell'esiglio, dove dovrà perire straziato dai rimorsi e privo dell'altrui stima e commiserazione.

Il soldato nella cui mente pullulasse l'idea del tradimento, s'abbruci le cervella, o siccome il Giuda della Storia, s'appicchi ad un albero e commetterà un crimine men vile, men nero, men disonorante per se stesso e men dannoso alla patria sua.

FINE

INDICE